L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 18 N° 2
MILANO, GENNAIO 2013

Editoriale di: Ebe Faini Gatteschi

Mons. Giuseppe Angelini, nella rubrica "la voce della Facoltà", ricorda che Benedetto XVI ha indetto un anno della fede con una lettera che comincia con le parole *Porta fidei*. La fede, spiega, è come una porta aperta che consente di entrare nella Chiesa; non è per nulla scontata, per sussistere ha bisogno di essere ogni giorno rinnovata.
L'accostamento della fede alla manna appare illuminante. I figli di Israele rimasero vivi nel deserto per miracolo; il luogo non offriva il cibo necessario, si nutrivano di un pane disceso dal cielo. Mosè volle che quel cibo si chiamasse *manna,* espressione ebraica che significa "*che cosa è?"*. Il nome avrebbe dovuto ricordare ai figli di Israele di porsi sempre da capo l'interrogativo, ogni volta che avessero messo in bocca quel pane, segno della cura di Dio per la loro vita. La fede è un atto che deve essere sempre rinnovato dall'inizio per accedere alla verità di tutte le cose, al senso grazie al quale le cose nutrono la speranza. Il pregiudizio moderno, alimentato dal sapere della scienza, consiste nel fatto che il senso di tutte le cose possa essere apprezzato soltanto "mettendole in bocca"; solo l'esperienza manifesterebbe il valore di tutto.

In questo numero:

- *Pag. 1* - **Editoriale**
- *Pag. 2* - **La voce della Facoltà**: *a colloquio con il prof. Angelini;*
- *Pag. 6* - Inaugurazione anno accademico: *Lectio Magistralis del Prof. P. Prodi;*
- *Pag. 9* - **Centro Studi Spiritualità**: *Raccontare Dio con arte*
- *Pag. 10* - ***Iniziative dell'Associazione:*** *Conferenza del prof. Pagazzi;*
- *Pag. 12* - **Istituto Superiore di Scienze Religiose**
- *Pag 13* - **Noi studenti**
- *Pag. 14* - **Dalla Glossa**

Non è così, sostiene Angelini, argomentando brillantemente nel suo articolo questa affermazione e permettendoci di riflettere sul fatto che da sempre la vita è stata possibile soltanto grazie alla fede.
Mons. Pierangelo Sequeri, Preside della Facoltà, in occasione dell'apertura dell'anno accademico, ha illustrato l'importanza del compito dell' insegnamento teologico di base nel momento storico attuale.
La *lectio magistralis* del prof. Paolo Prodi, pronunciata nella stessa occasione, ha chiarito la differenza e la distanza fra i due concetti di *profezia* e di *utopia*. La sovrapposizione di essi risalente alla modernità, ha oscurato i contenuti della profezia, lasciando la chiesa e il mondo privi di una funzione essenziale all'autentica manifestazione del senso dell'*incarnazione* di Cristo.
La vivacità dell'insegnamento nella nostra Istituzione è confermata dall'inserimento di corsi particolari come quello inaugurato quest'anno nel Centro Studi di Spiritualità sul dialogo fra l'arte e la teologia e qui di seguito presentato; inoltre, la sintesi della conferenza su "*la preghiera di Gesù come lamento"*, ricorda al lettore l'impegno dell'Associazione Amici della Facoltà di proporre ai soci una serie di incontri sulle radici evangeliche della nostra fede.
E' ancora l'argomento della fede al centro della rubrica dedicata agli studenti con il contributo intelligente di Bianca Maggi.
Nelle pagine dedicate alla editrice *Glossa* vengono presentate novità che paiono armonicamente collegate al *leit motiv* di questo numero del bollettino.

a colloquio con...

IL PROF. MONS. GIUSEPPE ANGELINI

Docente di Teologia Morale

L'anno della fede

Benedetto XVI ha indetto un anno della fede, attraverso una lettera che comincia con le parole *Porta fidei*. L'espressione è derivata dagli Atti degli Apostoli; quando Paolo e Barnaba tornano dal loro primo viaggio missionario, *non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede* (At 14,27). La fede è come una porta, che consente di entrare nella Chiesa. L'immagine della fede come porta è strettamente legata a quella della vita come cammino; proprio perché di questo si tratta, la vita è ricca di imprevisti. La fede non può essere rappresentata come una cosa che uno ha o non ha, che in ogni caso rimane sempre identica a se stessa; è invece una scelta che sempre da capo deve essere ripetuta. Sempre è stata così, ma oggi a titolo speciale. Il Papa nota come questo carattere non scontato della fede non sia avvertito.

Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così …

La fede non è per nulla scontata; mai lo è stata, oggi meno che mai. Per sussistere, ha bisogno di essere ogni giorno rinnovata. A meno di tanto è morta. Le parole di fede pronunciate a memoria da genitori, preti ed educatori in genere suscitano oggi spesso una reazione di rigetto; essa dipende dal fatto che la loro verità è presupposta; nessuno se ne assume la responsabilità. La fede, per essere vera, dev'essere un atto sempre da capo ripetuto.

Illuminante appare l'accostamento alla manna. Nei quarant'anni del deserto i figli di Israele rimasero vivi per miracolo; il luogo non offriva il cibo necessario; si nutrivano di un pane disceso dal cielo. Mosè volle che quel cibo si chiamasse *manna*. Il termine è la traslitterazione di *man'hu*, espressione ebraica che significa *che cos'è?* I figli di Israele, trovando sulla terra quella cosa minuta, la misero in bocca; costatarono che si poteva magiare. Si chiesero: *Che cos'è?* Mosè volle che quello fosse per sempre il nome di quel cibo misterioso. Il nome avrebbe dovuto ricordare ai figli di Israele di porsi sempre da capo l'interrogativo, ogni volta che avessero messo in bocca quella cosa. La manna era un dono, e insieme era un compito. Dio accompagnò espressamente il dono con una legge, raccoglierne soltanto la quantità sufficiente per un giorno; il di più sarebbe andata a male. L'idea di raccoglierne di più era suggerita dal dubbio; domani la manna potrebbe mancare, la provvidenza di Dio potrebbe deludere. *Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro* (Es 16, 20). La manna è un pane disceso dal cielo; non nutre per le calorie che contiene, ma per la parola che esprime. Chiedendosi sempre da capo *Che cos'è?* i figli di Israele dovranno sempre da capo udire quella parola: quel pane è il segno della cura di Dio per la loro vita.

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai cono-

sciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. (Dt 8, 3)

Quel che è detto della manna vale per tutti i beni che nutrono la nostra vita: essi nutrono non in forza delle caratteristiche merceologiche, ma per la parola che esprimono. *Lo spirito del Signore riempie l'universo* – dice la *Sapienza* (1,7) – *e abbracciando ogni cosa conosce ogni voce*; soltanto a condizione di partecipare alla conoscenza dello spirito è possibile per l'uomo conoscere come tutte le cose concorrano alla sua vita. Se non odi la parola, se non credi alla parola, i beni della terra deludono e vanno a male – come la manna.

La fede è un atto che dev'essere sempre da capo ripetuto, per accedere alla verità di tutte le cose; al senso grazie al quale le cose danno da vivere, alimentano la speranza. Il pregiudizio moderno, alimentato dal sapere della scienza, è che il senso di tutte le cose possa essere apprezzato soltanto mettendo tutto in bocca; soltanto l'esperienza, l'uso effettivo manifesterebbe il valore di tutte le cose. Non è così. Occorre sempre da capo chiedersi *Che cos'è?* Soltanto riconoscendo la mano che porge i beni, e l'intenzione buona che sta alla loro origine, essi non deludono.

Un tempo dava espressione al senso religioso di tutte le cose la lingua stessa da tutti parlata; essa era chiaramente connotata in senso religioso, dal riferimento a Dio dunque. La religione della lingua comune era

Prof. Mons. Giuseppe Angelini

certo, per molti aspetti, religione sospetta, superstiziosa, diversa in ogni caso da quella del vangelo. E tuttavia attestava l'origine più che umana della vita. In tal senso istituiva il timore di Dio, e quindi il compito di credere. La novità moderna è una lingua tutta e solo secolare.

La secolarità è propiziata dall'avvento della scienza, sapere affidato alla prova, o all'esperimento. La lingua della vita comune ignora Dio; il mondo da tutti abitato pare non porti traccia della sua presenza. La natura – un tempo si diceva la *creazione* tutta – diventa mero arsenale di materiali a disposizione della nostra iniziativa; la scienza insegna come usarli, nulla dice di un loro presunto senso.

Se non odi la parola, se non credi alla parola, i beni della terra deludono e vanno a male come la manna

Il successo della scienza pare decretare la fine della sapienza, del sapere che si riferisce al senso, e non subito all'uso di tutte le cose. Ci accorgiamo ogni giorno come la lievitazione inesorabile della scienza eroda la sapienza, la capacità delle cose di esprimere un senso. Esprimono in maniera efficace questo esaurimento del senso i versi di Thomas S. Eliot:

Il ciclo senza fine dell'idea e dell'azione,
L'invenzione infinita, l'esperimento infinito,
Portano conoscenza del moto, non dell'immobilità;
Conoscenza del linguaggio, ma non del silenzio;
Conoscenza delle parole, e ignoranza del Verbo.
Tutta la nostra conoscenza ci porta più vicini alla nostra ignoranza,
Tutta la nostra ignoranza ci porta più vicino alla morte.
Ma più vicino alla morte non più vicini a DIO.
Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?
Dov'è la saggezza che abbiamo perduto conoscendo?

Dov'è la conoscenza perduta nell'informazione?

(Th. S. ELIOT, *I cori della Rocca*, I)

Il carattere ovvio della visione religiosa del mondo rendeva un tempo meno urgente la ricerca della fede, e quindi anche la riflessione sulla sua identità. L'affermazione suona paradossale; registra invece un principio prevedibile. Nessuno si occupa degli occhi, fino a che essi vedono; quando non vedono più ci si chiede come funzionino, diventano dunque oggetto di attenzione riflessa. La fede è come gli occhi; soltanto per suo mezzo è possibile conoscere il senso di tutte le cose. La fede non nasce certo con la venuta del vangelo; da sempre la vita è stata possibile soltanto grazie alla fede. Ma finché la fede, sostenuta dal comune consenso, appariva ovvia, neppure ne registrava la presenza. L'attenzione diventa obbligatoria quando la fede boccheggia. Accade nella vicenda comune quel che da sempre è accaduto nella vicenda del singolo. Il senso della nostra vita non è oggetto di interrogazione precisa, fino a che la vita scorre ovvia, o quanto meno pare scorrere ovvia. Nel momento in cui insorge un intoppo – una malattia, la morte di una persona cara, o magari soltanto l'interruzione di un rapporto che fino a quel momento appariva ovvio e addirittura eterno – in quel momento il senso della vita diventa oggetto di un interrogativo; in quel momento anche ci si accorge che da sempre la vita è stata possibile soltanto grazie a una fede.

Finché la fede appare ovvia, dunque, fino a che essa è confortata dal consenso di tutti, e soprattutto è confortata dall'intesa spontanea con quelli che ci sono più vicini, neppure ci si accorge della necessità di credere per vivere. I bambini sono in questo maestri; nessuno più di loro crede, ma per nessuno più che per loro la fede è facile: è tanto facile, da non apparire neppure come una scelta; essa è una necessità. Quando invece la fede cessa di apparire ovvia, soltanto allora se ne scorge la necessità, e anche il prezzo.

La fede è un atto che dev'essere sempre ripetuto da capo per accedere alla verità di tutte le cose

Nel pensiero occidentale per molto tempo non è stata riconosciuta l'universale necessità della fede per vivere. La fede era compresa invece come atteggiamento infantile, necessario e anche giusto per i bambini, ma non per gli adulti. La necessità di uscire dalla fede così come si esce dalla minorità è stata enfaticamente proclamata, in particolare, nella stagione moderna; il proclama è diventato il programma della stagione moderna. È famosa la definizione enfatica di Kant: "L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso". Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza esser guidati da un altro. *Sapere aude*! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza - è dunque il motto dell'illuminismo (da I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* 1784).

L'idea che il sapere possa essere guadagnato mediante l'intelletto, o mediante la ragione, a prescindere dalla guida di altri, è antica; risale addirittura alle origini del pensiero filosofico nel V secolo a. C.; i sofisti proclamarono per la prima volta il programma di uscire dal sapere dell'opinione grazie alla ragione. Divenne però addirittura un programma civile soltanto in epoca moderna.

Il programma illuministico ha suscitato la prevedibile resistenza della Chiesa cattolica; la sua polemica contro la laicità civile, contro lo stesso sapere scientifico con la sua pretesa di cancellare ogni debito nei confronti della tradizione, ha travagliato per oltre un secolo e mezzo la storia europea. Il Concilio Vaticano II ha decisamente raccomandato il programma della riconciliazione con la modernità. Ha mancato però delle risorse concettuali necessarie per chiarire i problemi obiettivi che la moderna rivoluzione laica e liberale propone alla responsabilità di tutti. La resistenza cattolica è stata meno persuasiva anche a motivo del credito incongruo che accordava ad un preteso sapere della ragione, che avrebbe dovuto accomunare credenti e non credenti. Il consenso effettivo, che rende possibile la vita comune tra credenti e non credenti, non è disposto dalla ragione senza tempo e senza luogo; è disposto da una tradizione storica che accomuna, e che nel caso molto deve al messaggio cristiano.

La fede personale è cosa diversa dalla fede obiettivamente iscritta nella tradizione culturale di cui viviamo, ovviamente; e tuttavia la scelta necessaria, che il singolo deve fare tra fede e rifiuto del vangelo non può ignorare il debito obiettivo che ogni coscienza ha nei confronti delle tradizioni di senso che storicamente rendono possibile l'intesa e ne determinano i contenuti. Fino a che l'Europa è stata concorde nella professione dell'unica fede, essa poteva apparire cosa scontata. Oggi che non è più da tutti condivisa cessa insieme d'apparire scontata. Occorre dunque elaborare un pensiero a suo riguardo.

Credi tu, o non credi? La domanda ci è proposta in maniera esplicita con certa frequenza. La risposta non è affatto scontata. Sono cristiano, certo, dunque credo. E tuttavia la domanda, quando ci venga espressamente proposta, suscita in noi titubanza, quasi che la risposta non fosse affatto così chiara.

Un uomo un giorno si rivolse a Gesù per chiedergli – se gli era possibile – di guarire il figlio; si sentì rispondere: *Se tu puoi? Tutto è possibile per chi crede*. Subito rispose: *Credo*, ma aggiunse: *vieni in aiuto della mia incredulità* (Mc 9, 24). La fede non è mai scontata; non la si può vedere voltandosi indietro; dev'essere sempre da capo ripetuta. Illustrazione assai efficace di questa legge offre Pietro, che scende dalla barca e cammina sulle acque incontro a Gesù; se distoglie gli occhi dal Maestro, e cerca di verificare con gli occhi come possa camminare sulle acque, subito affonda. L'anno della fede impone di ripensare la fede; di uscire dalla concezione intellettualistica, che la pensa come credito concesso alla parola di altri; ma di uscire anche dalla concezione sentimentale, che la pensa come mera fiducia. Occorre pensare la fede nella sua distensione temporale; essa assume sempre la fisionomia di una ripresa del già vissuto; occorre pensare soprattutto la sua qualità pratica, che corrisponde alla qualità dell'accesso umano verità in genere; soltanto chi crede e obbedisce alle prime indicazioni della vita anche ne conoscerà la verità.

L'anno della fede impone di uscire dalla concezione che pensa la fede come credito alla parola altrui

Alla Biblioteca Ambrosiana

Ricordo del Card. Giovanni Colombo Maestro di spiritualità

Martedì 6 novembre, presso la Biblioteca Ambrosiana si è tenuto un Convegno per ricordare il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano dal 1963 al 1979, nel 110° anniversario della nascita (1902-2012).

Fra gli interventi che hanno illuminato la figura del cardinale, di particolare interesse per i frequentatori della nostra Facoltà è stato quello del prof. mons. Claudio Stercal. Egli ha messo a fuoco l'attività del Colombo, docente dell'allora Facoltà del Seminario milanese, anche nella cattedra di Teologia Spirituale, dalla quale insegnò per venticinque anni, dal 1938 al 1963. Questa disciplina, relativamente recente nell'ambito degli studi superiori della Chiesa, lo vide partecipe attivo ai dibatti teologici su di essa. Chiara la sua posizione sul metodo: non vi è un'alternativa tra il metodo "deduttivo" (dai principi) e il metodo induttivo" (dall'esperienza), ma sostenne, con equilibrio, come una Teologia Spirituale che vuole essere solida e completa deve abbracciare oltre le deduzioni dai principi rivelati anche le induzioni dalla storia e dalla esperienza. Le sue riflessioni furono utile base per la proposta pratica di una formazione spirituale come base della ricostruzione delle coscienze devastate dalle ideologie che avevano sconvolto l'Europa in quegli anni. GV

Mons. Inos Biffi
nominato
Dottore *honoris causa* della
Biblioteca Ambrosiana

In occasione del Convegno qui a fianco citato, alla presenza del Cardinale Arcivescovo Angelo Scola, è stato nominato Dottore *honoris causa* della Biblioteca Ambrosiana mons. Inos Biffi, teologo del Capitolo Metropolitano, per molti anni docente della nostra Facoltà.

Le più vive congratulazioni da parte degli Amici della Facoltà che ne hanno apprezzato il grande lavoro di ricerca, le numerose pubblicazioni e l'appassionata attività didattica.

Inaugurazione dell'anno accademico 2012 - 2013

Lectio magistralis del Prof. Paolo Prodi
Introduzione del Preside Mons. PierAngelo Sequeri

"L'inaugurazione dell'anno accademico non è solo un momento formale ma anche l'occasione per solennizzare i nostri rapporti". Con queste parole Mons. PierAngelo Sequeri, Preside della Facoltà, apre ufficialmente l'anno accademico 2012-2013.

I compiti della Teologia indicati dal Preside

Ci sono oggi passaggi nella società e nella Chiesa - continua - che interpellano e coinvolgono tutti i credenti e in modo particolare i teologi ed enuncia, su questo punto, il duplice asse sul quale articolare il compito che potrebbe rispondere a queste attese.
Il primo è quello di propiziare una migliore alleanza fra la solida formazione cristiana di base e il pensiero alto dell'intelligenza teologica della fede. Il pensiero cristiano dovrà confrontarsi col vasto lavoro della ragione umana negli ambiti dell'umanesimo etico e dell'invenzione artistica, della filosofia e della scienza, della conoscenza storica e della cultura politica, dell'interpretazione dei fatti del pensiero e dell'esplorazione delle domande radicali sul senso.
Un'Istituzione che ha il compito di sviluppare la maggiore intelligenza della parola di Dio, deve già di per sé farsi parte attiva contro il rischio di una reciproca indifferenza o addirittura di una separazione fra la cura della formazione di base e la qualità della ricerca. "Il compito dell'Istituzione non può essere garantito dall'esuberanza del genio individuale, né può essere onorato dal pigro minimalismo di un insegnamento solo formalmente adempiuto. Occorre una reciprocità fra l'Istituzione e l'intera comunità cristiana. Questa reciprocità auspica la presenza della teologia nelle sfere alte della ricerca universitaria".
Il secondo asse di orientamento è costituito da un importante passaggio del cristianesimo che ha il suo epicentro nella storia europea, ma i suoi prevedibili e sperabili effetti sulla scena del nuovo corso delle grandi chiese e-xtraeuropee destinate a diventare protagoniste di una nuova rete dell'*ecclesia* cristiana che affronta la configurazione dell'*imperium secolare mondiale.* Il Magistero recente sollecita l'attenzione dell'intera chiesa cristiana sull'obbiettivo di una nuova evangelizzazione che deve coincidere con la restituzione della fede alla sua capacità di *generare* a dispetto della sua apparente età avanzata. E' un passaggio della fede che deve trovare nella storia il suo "passaggio fra le acque" mettendo alla prova il suo limite umano. Il principio della fede è la fede stessa, è la sua attuazione. La fede genera la fede attraverso la purezza del suo atto. E' il senso di uno speciale anno della fede interpretato proprio in questo senso da Papa Benedetto XVI.
Come si inscrive in questo passaggio l'Istituzione teologica? Insieme alla restituzione della fede alla sua vitalità ge-

neratrice, si decide qualcosa di cruciale per il futuro dell'umanesimo che il cristianesimo ha consegnato alla cultura occidentale come il grembo più idoneo per lo sviluppo e la testimonianza della qualità spirituale che fa la differenza *dell'umano*. "Ma la tecnologia, l'economia e la politica dell'Occidente sono ora attraversate dall'impulso a secolarizzare gli utili di quell'umanesimo, sacralizzandone le perdite"

Il Preside, dopo aver salutato Mons. Coletti, vescovo di Como, che presiederà l'Eucaristia nella basilica di S. Simpliciano, dà la parola al prof. Paolo Prodi, celebre e stimato storico delle relazioni e intersecazioni fra civiltà e cristianesimo che hanno abitato la nostra cultura. "Accettando l'invito della Facoltà, sostiene mons. Sequeri, potrebbe introdurci nel modo più consono al proposito di farci appassionanti e interroganti responsabili del tempo che vogliamo abitare."

La lectio del prof. Prodi

Paolo Prodi inizia leggendo alcuni versetti del profeta Amos come punto di partenza per la riflessione sul rapporto fra profezia e utopia nella storia del cristianesimo occidentale. La tesi che intende sviluppare è che di fronte al tentativo di confondere i due termini, egli vuole invece distinguerli, perché sono realtà molto diverse ed hanno in comune solo di essere escluse dai templi e dai palazzi del potere. La profezia, essenziale elemento della storia della salvezza, è la voce di un Dio potente che si contrappone alla realtà del mondo. Essa si è affievolita nella modernità, si è spezzata in due realtà diverse. Secolarizzandosi è diventata utopia come visione di un mondo altro rispetto a quello esistente che deve essere combattuto o in ogni caso trasformato. La profezia è stata sostituita poi nella chiesa dalla "visione", sussurrata nell'intimità, al di fuori di un contesto storico e che trae la sua validità da criteri di santità approvati dalla chiesa stessa.

Il significato di profezia va spogliato dalla sua volgare interpretazione di predizione del futuro. La profezia può contenere previsioni e minacce, ma rimane soprattutto constatazione del male del mondo pronunciata da Dio. Come storico, Prodi si è fatto la convinzione che nel passaggio dal Medio Evo all'età moderna è in qualche modo scomparsa la profezia, sostituita dall'utopia.

Questa evoluzione è stata tanto forte da far prevalere nel comune sentire dei cristiani l'opinione che la profezia cominci da una parte con la partecipazione privilegiata a un colloquio col mondo invisibile e dall'altra con la previsione di eventi futuri, come rivelazione divina confidata personalmente. Il professore crede che sia utile richiamare cosa si intende per profezia nella tradizione ebraico-cristiana e che cosa si intende per utopia da Thomas More fino ai nostri tempi.

Nell'Antico Testamento la profezia è una contestazione al sistema di potere per proclamare un cammino di redenzione, di pace e di salvezza del popolo ebraico.

Con la predicazione di Cristo la profezia viene istituzionalizzata perché è la chiesa la proclamazione della Parola di Dio, non solamente da parte di un singolo uomo, ma da parte della comunità. E' il legame

Prof. Paolo Prodi

tra la profezia e la comunità che deve essere al centro di tutto.

Le conseguenze del declino della profezia in Occidente sono due: in primo luogo lo sviluppo di uno spirito profetico non solo escatologico ma legato alla speranza di rinnovamento della chiesa e della società nelle diverse ere di un'umanità in cammino. Si apre una dinamica che prelude alla nascita dell'utopia moderna con lo scivolamento verso movimenti eretici e spiritualistici che contrastano il potere temporale e politico del tempo. In secondo luogo si ha, sul piano teologico, la possibilità di una visione personale privata che secondo K Rahner può essere o mistica o profetica.

Prodi pensa che tra utopia e profezia ci sia stato uno scambio delle vesti.

Che l'utopia stia assumendo una carica di sacro che ha contrassegnato tutti i secoli dell'età moderna sino a noi. E d'altra parte anche la profezia ha assunto, all'interno della chiesa cattolica, una veste utopica che non ha un luogo (utopica), ma è una deriva al di fuori della storia. Se non si comprende questo, ben difficilmente possono essere capiti alcuni fenomeni importanti per la storia umana in generale e per la storia della chiesa in particolare. La sensazione di

Don Cozzi, Mons. Sequeri , S. Ecc. Mons Coletti e Mons. Angelini durante la Celebrazione Eucaristica

Prodi è che l'utopia che Thomas More definisce per la prima volta in questa società perfetta che egli contrappone alla società angusta e malvagia del suo tempo, qui si travasa con la sacralità dello spirito profetico. L'utopia può nascere solo quando nel passaggio alla modernità si afferma il concetto di mutamento, quando nasce la possibilità di progettare una società alternativa a quella dominante e di lottare per la trasformazione di questo progetto utopico. Essa è congiunta alla rivolta dal colpo di Stato alla rivoluzione, un progetto di Stato che si sostituisce alla realtà precedente. Questo presuppone non un processo di secolarizzazione a senso unico dalla profezia all'utopia, ma anche una sacralizzazione dell'utopia, ovvero un suo innesto in regioni che si staccano dalla cristianità tradizionale. Qui l'utopia di Thomas More è una specie di spartiacque. Dopo di lui si sviluppa l'utopia con un suo contenuto sacrale distaccato sempre più dal cristianesimo. La sacralizzazione dell'utopia si colora nei secoli moderni dell'ideologia della nazione, dell'ideologia delle classi e in tutti i movimenti politici che hanno acquistato una loro sacralità incorporata. Emerge inoltre una Chiesa che si radica in una società di perfetti caratterizzata da sette e eresie contaminate dall'utopia. Anche all'interno del mondo cattolico esistono correnti di questo tipo.

L'utopia perde il suo contenuto u-topico (di nessun luogo) per diventare la base di un pensiero costituzionale moderno, di una nuova umanità giustificata non più dalla chiesa, ma da strutture politico-sociali che possano redimerla dal male. Questa è la sacralizzazione dell'utopia. La patria diventa la nuova religione.

La più recente storiografia ha parlato di un ritorno al millenarismo nella formazione dei nuovi miti del risorgimento fino ai totalitarismi.

Certamente c'è stato un sussulto col movimento del 1968: grandi tematiche in cui vennero risuscitate le passioni, mescolando senza opportuno discernimento profezia, utopia e ideologia. Ma non si raggiunse la grande utopia nonostante gli sforzi di filosofi come Ernst Bloch.

Negli anni del crollo del comunismo, non si è colto il peso dell'esistenza del male, del dominio dell'uomo sull'uomo e la violenza implicita del pensiero utopico. Sono nati centri di studio sull'utopia dal 1960 al 2000, ma sono state cose più che altro accademiche. Il risultato è stato un travisamento complessivo dell'utopia, parallelo a quello della profezia all'interno della Chiesa.

La profezia è stata marginalizzata all'interno della chiesa istituzionale e esplosa poi in vari modi e in tante occasioni. Deve essere recuperato il pensiero di Rosmini, della profezia come componente fondamentale della chiesa istituzionale. La mancata distinzione fra utopia e profezia ha provocato un'esplosione del tutto diversa dal pensiero utopico. Una debolezza del post- Concilio è proprio stata la confusione tra utopia e profezia, debolezza che ha provocato la rivincita di un potere ecclesiastico senza profezia.

Infine si può concludere che per comprendere la crisi del cristianesimo occidentale non basta parlare di secolarizzazione come se fosse un movimento a senso unico. Secondo la storiografia, sia in campo laico che cristiano ci sono deformazioni nel guardare la realtà, in cui del "*Verbum caro factum est*" è la carne a evaporare nelle parola sia essa digitale o tradizionale in cui quello che perdiamo è la carne intesa come *Incarnazione.*

EFG

Centro Studi di Spiritualità

a cura del prof. Antonio Montanari

Il Centro Studi di Spiritualità, con la ristrutturazione avviata nel 2011, ha arricchito l'offerta formativa proponendo, oltre al consueto itinerario costituito dai corsi di base e per aree specifiche, alcuni nuovi corsi che intendono rivisitare altre forme espressive della Spiritualità, abitualmente relegate in secondo piano. Quest'anno si è scelto di soffermare l'attenzione sull'Arte, al fine di riscoprire l'intreccio che collega le espressioni artistiche alla fede e alla spiritualità.
Privilegiando la dimensione dottrinale, il percorso della teologia occidentale ha talvolta smarrito l'equilibrio fra parola e immagine, che ha invece fecondamente connotato altre epoche storiche. Ora, il nostro tentativo è di recuperare le dimensioni del credere meno concettuali, per contribuire ad arricchire una fede che troppe volte rischia di essere percepita come tendenzialmente astratta, dottrinale e intellettualistica. Il progetto di quest'anno è stato affidato al Prof. Domenico Sguaitamatti, responsabile dell'Ufficio per i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Milano, il quale ha gentilmente accolto il nostro invito a illustrare in queste pagine il suo corso.

RACCONTARE DIO CON ARTE

«Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte. Essa deve, infatti, rendere percepibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello Spirito, dell'invisibile, di Dio». Questo è uno dei tanti pensieri tratti dalla «Lettera agli artisti» di Giovanni Paolo II, scritta nel 1999. Questo è l'obiettivo che si propone il corso che ha come titolo "Raccontare Dio con "Arte". E' anzitutto un "raccontare", quindi, vuole entrare in alcuni grandi capolavori, affrontare generi iconografici e incontrare artisti con semplicità di linguaggio e apertura d'animo. E' un "raccontare Dio" e cioè, "oltre" il valore estetico, storico e critico dell'opera, la sfida è quella di dar loro quella voce che gli è propria e che si fa annuncio del "Mistero stesso di Dio".
E' un "raccontare Dio con arte": non in sostituzione della "Parola", ma insieme con essa per scoprire con stupore come attraverso forme e colori, espressioni artistiche di epoche diverse, i grandi artisti hanno saputo in modo originale e profondo rendere "percepibile" l' "invisibile Dio" e dare fascino al "mondo dello Spirito". Amava dire Chagall: *"I pittori per secoli hanno intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato che è la Bibbia"*. Un alfabeto colorato che nella storia dell'uomo si è fatto e si fa "segno ed immagine" di una tavolozza di bellezza assoluta: quella dei colori di Dio.
Un alfabeto colorato che non ha tempo e nel quale, alla stessa maniera degli antichi, anche artisti nostri contemporanei possono, con medesima forza, in totale libertà e creatività, attingervi il loro pennello per dare voce ad una Verità che viene annunciata e proposta con tutta la sua valenza salvifica dentro la nostra contemporaneità.
E' proprio dentro la contemporaneità che ancora si gioca la grande sfida del dialogo tra Fede ed Arte dove quest'ultima è chiamata a non accontentarsi di proporre banali immagini puramente narrative, illustrative, oleografiche e devozionali, facili allo sguardo, ma inefficaci allo "spirito", bensì ad inquietarci, se necessita, con opere "profetiche", capaci di farsi eco di una Verità salvifica sempre attuale, ugualmente coraggiose nell' "avvicinarci al Mistero" attraverso il linguaggio, oggi, suo proprio che è quello non del descrive, ma piuttosto dell'evocare; non del definire, quanto dell' intuire, aprendo allo spirito sentieri davvero insperati ed inattesi.
Certo, occorre un "desiderio di contemplazione" che nasce anche da una umiltà paziente che non conosce le categoria della "fretta" e del "tutto e subito" o, peggio, la saccente arroganza del "non mi dice niente".
E' con questo desiderio di contemplazione che nel corso di Arte e Spiritualità ci si è posti

Continua a pag. 16

a cura di Sergio Morelli

La preghiera di Gesù come lamento

La profondità del messaggio evangelico nell'affidamento del Figlio al Padre

Nel Nuovo Testamento non si parla mai di Gesù come soggetto del verbo credere, ma come dice la lettera agli Ebrei del credente, dell'autore e perfezionatore della fede. Di colui che porta a compimento la fede e che compie l'atto tipico del credente, cioè la preghiera. Nel capitolo 6 del Vangelo di Matteo, nel Padre Nostro, troviamo degli "imperativi ottativi": "sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà". Si tratta di un comando espresso nella forma del desiderio, che nella lingua ebraica suona come auspicio di futuro compimento. Noi potremmo tradurre l'inizio del Padre Nostro non dicendo "venga il tuo regno", ma "verrà il tuo regno"; e non "sia fatta la tua volontà", ma "la tua volontà sarà fatta". Nelle richieste che Gesù fa al Padre si mostra come credente sicuro del compimento di ciò che auspica. Nel Nuovo Testamento troviamo poi delle preghiere di intercessione da parte di Gesù per altri. Esemplare a questo proposito è la preghiera che Gesù (Gv 17) indirizza al Padre prima di morire, raccomandandogli i suoi che restano nel mondo: "io prego per loro". In altri casi la preghiera di Gesù esprime gratitudine, ringraziamento per essere stato esaudito nel risuscitare Lazzaro (Gv 11): "Padre ti ringrazio perché sempre mi dai ascolto". Lo stesso ringraziamento viene rivolto al Padre per la moltiplicazione dei pani e durante la benedizione recitata durante l'ultima cena, nella quale Gesù prende il pane e ringrazia. Il verbo usato nel Nuovo Testamento per il "prendere" il pane, o il rotolo di Isaia, o la mano di Pietro che sta affondando è lambano. In greco lambano ha due significati che sembrano opposti e che invece Gesù collega: il primo è prendere, mentre il secondo indica il ricevere. Tutti gli atti nei quali Gesù prende qualcosa sono da lui vissuti come una ricezione. Per questo ogni presa di Gesù è una presa eucaristica che genera una preghiera di ringraziamento. Gesù non compie l'Eucarestia solo nell'ultima cena: l'Eucarestia è la forma della sua vita. C'è poi un'altra forma di preghiera, prima di arrivare a quella del lamento. Si tratta della preghiera segreta che ci viene segnalata più volte, ma il cui contenuto non ci è stato comunicato. Emblematico a questo proposito è l'episodio nel quale dopo avere moltiplicato i pani, Gesù congeda la folla e si ritira a pregare tutto solo (Mc 6). Tra le modalità che assume la forma della preghiera di Gesù, una figura particolare cui prestare attenzione è quella del lamento. Il lamento è una pratica molto diffusa e spesso capita nelle confessioni di sentire chi si rammarica del fatto di essersi "lamentato di Dio", come se ciò fosse un sintomo di empietà. Capita anche che ci si lamenti della moglie, o del marito, o dei figli, come se in questo caso il lamento fosse un sintomo di mancanza di carità, un deficit di legame. Anche Gesù si lamenta: vale quindi la pena di approfondire questo punto. Innanzi tutto va sottolineato che anche Dio si lamenta! Nella Bibbia troviamo spesso passi nei quali Dio si lamenta del suo popolo. Prendiamo ad esempio Michea, al capitolo 6,3: "Popolo mio che cosa ti ho fatto? in che cosa ti ho stancato? Rispondimi!". Anche nel libro dell'Esodo (16, 28) la Bibbia ci parla di Dio che si lamenta perché alcuni ebrei, nonostante il divieto di raccogliere la manna di sabato, non hanno rispettato il comandamento divino. Nel libro sacro non solo Dio si lamenta, ma anche l'uomo si lamenta e non solo di altri uomini ma di Dio stesso. Nei salmi riecheggia spes-

so il lamento contro Dio: "fino a quando o Signore continuerai a dimenticarmi?". Molti sono i "fino a quando" presenti nei salmi. Nella Bibbia vi è poi un libro intero intitolato Lamentazioni! Il titolo è un sospiro di lamento: è forse per il fatto che siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio che ci lamentiamo? Se Lui si lamenta, noi che siamo fatti a sua immagine non possiamo non lamentarci. Dobbiamo però stare molto attenti a distinguere nettamente tra lamento e mormorazione. In Esodo 16, in Numeri e nel Deuteronomio Israele viene presentato spesso come un popolo che frequentemente mormora. Quando dice: "Fossimo morti in Egitto dove eravamo seduti vicino alla pentola delle cipolle e dei porri, invece in questo deserto moriamo di fame" Israele mormora e non ha il coraggio di dire al Signore: "Perché mi hai tirato fuori dall'Egitto e poi mi fai morire di fame?". Questo è un lamento, perché guarda in faccia chi ritengo causa della mia condizione di sofferenza: la mormorazione è invece un parlare alle spalle, è un sintomo di paura. Vediamo nel Nuovo Testamento che anche Gesù si lamenta su Gerusalemme (Lc 13): "quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli … e voi non avete voluto". Anche "i guai a voi" che troviamo nel Vangelo di Luca, dopo le beatitudini, si potrebbero intendere come una espressione di dispiacere, un dispiacere che Gesù prova perché avverte che i ricchi e i sazi non saranno consolati. Concentriamoci ora sul capitolo 15 di Marco nel quale leggiamo quel terribile lamento, quella preghiera straziante, unica a essere riportata per esteso prima in aramaico e poi in greco: "Eloì, Eloì, lemà sabactani". Gesù sta citando il salmo 21-22, che inizia proprio con questo grido "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Nel crescendo di questo salmo si parte dal lamento per l'abbandono, segue la consapevolezza di essere rifiutato dal popolo; poi c'è un attimo di preghiera e di domanda che sembra alimentare la fiducia personale. Subito dopo c'è un rendimento di grazia centrato su un banchetto e con un crescendo di successo, l'avvento del regno. Come ha suggerito Don Vignolo proviamo a ripercorrere al contrario la scaletta del salmo 22: l'avvento del regno viene evocato da Gesù quando scacciando i venditori dal tempio dice: la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni; il rendimento di grazie viene elevato durante il banchetto dell'ultima cena; la preghiera di domanda è quella pronunciata da Gesù nell'orto degli ulivi: allontana da me questo calice, tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà; l'ostilità dei nemici si concretizza nella divisione delle vesti sotto la croce. E risalendo ancora vediamo il rifiuto del popolo: quelli che stavano sotto la croce lo deridevano; e infine il lamento finale: perché mi hai abbandonato. Gesù non chiede di essere liberato, ma che il Padre attesti che Lui è suo figlio, altrimenti sarebbe

Prof. Don Giovanni Cesare Pagazzi

passato per un bestemmiatore. Il Padre però sta in silenzio e di questo Gesù si lamenta. Il lamento non è la rottura di un legame, anzi è l'attestazione della sussistenza di questo legame. Il lamento è un legame come quello di una faglia, di due rocce che sono vicinissime e siccome sono ruvide stridono e perciò fanno male. Ecco la fatica, ecco il lamento. Sappiamo che il Padre non ha voltato le spalle al Figlio, perché subito dopo la morte un pagano, uno estraneo alle motivazioni di quella condanna esclama: "questo è veramente Figlio di Dio". La preghiera di Gesù come lamento arriva fino a noi come un Vangelo che non ci colpevolizza quando ci lamentiamo e che ci suggerisce di non mormorare, ma semmai di lamentarci perché il lamento è un segno di buona salute. E anche questa è una buona notizia!

Accedendo alle pagine degli "Amici" nel sito della Facoltà *<www.teologiamilano.it>,* è possibile ascoltare il testo integrale registrato e leggere la trascrizione realizzata da Paolo Tassinari.

Istituto Superiore di Scienze Religiose Milano

a cura di Loredana Pulici

Il concilio Vaticano II, cinquant'anni dopo

Attualità di un avvenimento storico

Coi tempi che corrono (nel senso che non si sono mai visti passare così svelti, come oggi), cinquant'anni, quanti ci separano dall'inizio del concilio Vaticano II (11 ottobre 1965), sembrano segnare una distanza mentalmente assai più ampia. Eppure fu un concilio "nuovo", anzi "nuovissimo". Mai, prima di allora, si erano radunati insieme vescovi delle Chiese di tutto il mondo, ben oltre il sempre più stretto ambito dell'Europa. Mai prima di allora un concilio era stato seguito da tanta partecipazione, di preghiera, di discussione, di attesa: da parte dei cristiani, ma anche dell'opinione pubblica, di tutte le Chiese e delle altre religioni. Mai prima di allora ci si era posti così chiaramente con spirito sereno e positivo di fronte al mondo; non per condannare (papa Giovanni volle e ottenne che il concilio non pronunciasse nessun giudizio contro idee o comportamenti) ma per annunciare, di nuovo, con gioia e con semplicità, la grande novità della misericordia e della vicinanza di Dio quale si è fatto conoscere a noi in Gesù.

Una novità, quella del concilio, che é, insomma, la stessa del vangelo, detta però in modo nuovo per l'umanità *di oggi*. Ora, la novità del vangelo - ripresa e approfondita dal concilio - é di quelle che non invecchiano, perché Gesù parlava appunto per gli uomini di ogni epoca e di ogni luogo.

Ci sono poi altri aspetti di questo concilio che non hanno tempo.

La descrizione conciliare della Chiesa, ad esempio, tutta modellata sulle immagini della Bibbia o, ancor più, sulla vita della Trinità, ci richiama una vita di comunione, di dialogo, di partecipazione che può soltanto allargarsi sempre di più, e divenire più sincera ed intensa: se il termine di paragone, infatti, é l'amore stesso che alberga nel cuore di Dio e che si è svelato e comunicato in Cristo, "luce delle genti" (*lumen gentium*), quando mai si potrà dire di averne espresso un'immagine adeguata?

Così di può dire per il senso di rispetto, di stima, anzi di "simpatia", per il mondo - ovvero per gli uomini che stanno per la gran parte fuori dalla Chiesa – quale è stato espresso a chiare lettere dal concilio. Poiché non é altro che un riflesso di quell'amore che Gesù ebbe per tutti, soprattutto per i meno considerati dalla religione del Tempio, quando mai si potrà dire che, insomma… non é il caso di esagerare nell'interessarsi della "gioia e della speranza" (*gaudium et spes*) di chi ci sta intorno?

Ma per fare una domanda ancora più semplice, anche se può sembrare limitante: dal momento che il concilio ha comunque dato alcune direttive (eccome!), ebbene, le abbiamo davvero messe in atto? Finché ciò non sia avvenuto, il concilio non può essere considerato un evento concluso.

Si noti che non basta girare l'altare: occorre cambiare la testa. Come, con parole più nobili, diceva Paolo VI una settimana dopo la chiusura del concilio (15 dicembre 1965): «Il rinnovamento conciliare non si misura tanto dai cambiamenti di usi e di norme esteriori, quanto nel cambiamento di certe abitudini mentali, di certa inerzia interiore, di certa resistenza al cuore dello spirito veramente cristiano.

Il cambiamento primo, e fra tutti il più importante, é quello che comunemente chiamiamo la "conversione del cuore"».

Onestamente: neppure coi tempi che corrono possiamo, dopo cinquant'anni, pensare al concilio come ad un fatto solo del passato. E' sempre tempo, se mai, di cominciare a prenderlo sul serio.

Saverio Xeres

NOI STUDENTI

a cura di Bianca Maggi

Per fede viviamo anche noi

"La fede è la più alta passione di ogni uomo: ci sono forse in ogni generazione molti uomini che non arrivano fino a d essa, ma nessuno va oltre."

Sono parole di Kierkegaard davanti alle quali oggi - ma forse già per la sua generazione – si reagirebbe con un incredulo "ma davvero ?" . Davvero la fede è la più alta passione di ogni uomo? Probabilmente per qualche secolo ha avuto senso una pensiero del genere , ma oggi ? La passione sì, è sempre una succosa materia, ma riempie quasi solo il gossip, e per la fede va ancora peggio. Anche solo pensando alla letteratura italiana, quali scrittori oggi e/o da trent'anni a questa parte si interessano autenticamente nella loro opera, della fede cristiana ?

Ne vengono in mente pochissimi e confinati alla generazione anni 60 se non ancora prima e sono per lo più dimenticati, mentre per i nostri giorni vengono in mente solo i nomi di qualche poeta. Passione e fede sono sorelle diseredate e lontano sembra il tribunale cui ricorrere per impugnare il testamento ingiusto, o almeno gli effetti ingiusti poiché è da vedere, prima di tutto, se è proprio così ingiusto il testamento.

La passione (non la passione "gossipara") non è mancata di certo a chi "per fede", e la lettera agli Ebrei lo scandisce per ben 18 volte, ha compiuto quegli atti di fede da cui è scaturita la storia della salvezza, la nostra storia; proprio a questa straordinaria scansione attestata da *Ebrei,11*, si è ispirato Benedetto XVI nel Motu Proprio di indizione dell'Anno della Fede, riproponendola e facendola rivivere. " *Per fede* Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione. (…); *per fede* gli Apostoli lasciarono ogni cosa …; *per fede* i discepoli… ; *per fede* i martiri… ; "Per fede" : non c'è un altro fondamento, o meglio, con un'interrogativa retorica: quale altro fondamento ? Per fede accade una storia, non solo la nostra storia di uomini, ma l'accoglienza della storia del Dio-uomo, Gesù Cristo.

E' l'Anno della Fede e rischiamo di passarlo *documentandolo* e basta; non che *Ebrei* non abbia a cuore anche le definizioni se pensiamo che il ritmo dei "per fede" sta tra la definizione di fede (forse l'unica di tutto il Nuovo Testamento) " la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" e la "corsa che ci sta davanti tenendo fisso lo sguardo su Gesù, origine e compimento della fede".

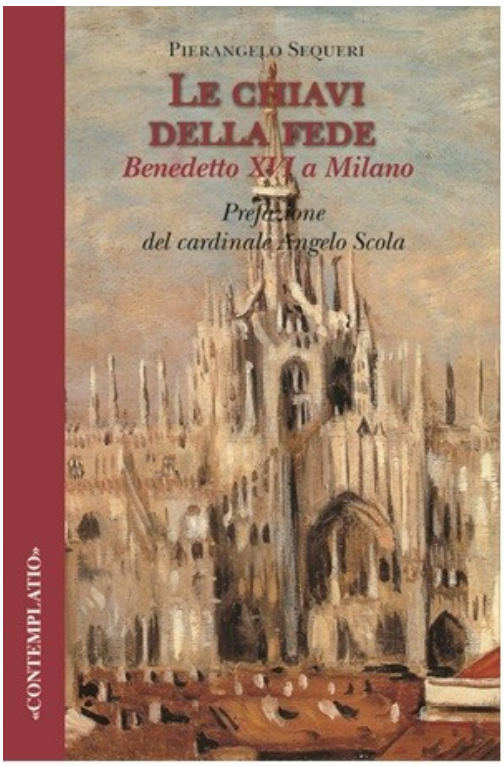
Non ci nascondiamo un senso di disagio di fronte a tanta documentazione di stile protocollare, a tante programmazioni, obiettivi, pianificazioni – guai a dimenticare un contenuto, guai a tralasciare un articolo - ; e il ritmo incalzante di quella storia, della libertà, scaturita dalla fede dov'è ? " *per fede* noi (*noi*) sappiamo che i mondi furono formati dalla Parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede (Ebrei,11-3). Dove guardare per ritrovare, per riconoscere questa emergenza?

Qualcuno dice (per es. Vattimo "Della Realtà" 2012) che è proprio l'assenza di emergenza a caratterizzare il nostro mondo, la nostra vita , un'assenza che spiana ogni differenza e che rende quasi inutile l'esercizio della libertà. E' come se dopo due secoli in cui fede e ragione si sono sfidate ed avendo ormai assodato che una cosa è la ragione che "fa tutto" – e piuttosto senza passione – e altra cosa è la fede, auto-confinata in un suo spazio ben circoscritto, ci siamo accorti che abbiamo perso qualcosa di essenziale per la vita.

Ma il "testamento" e, in questo, la lettera agli Ebrei che il Papa ha voluto riprendere, non ci lascia tranquilli: *per fede* Noè, *per fede* Abramo, *per fede* Sara, *per fede* Mosè e così via fino al *per fede* di Raab la prostituta "che non perì con gli increduli" e che, come attesta Matteo, entra nella generazione di Gesù. E' un testamento che chiede tanto, tutto, non ultima l'intelligenza della fede perché "*per fede* viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù presente nella nostra esistenza e nella storia" (Motu Proprio *Porta fidei*).

LE NOVITÀ
(a cura di S.M.)

Tra le opere edite da Glossa
segnaliamo quattro nuove pubblicazioni

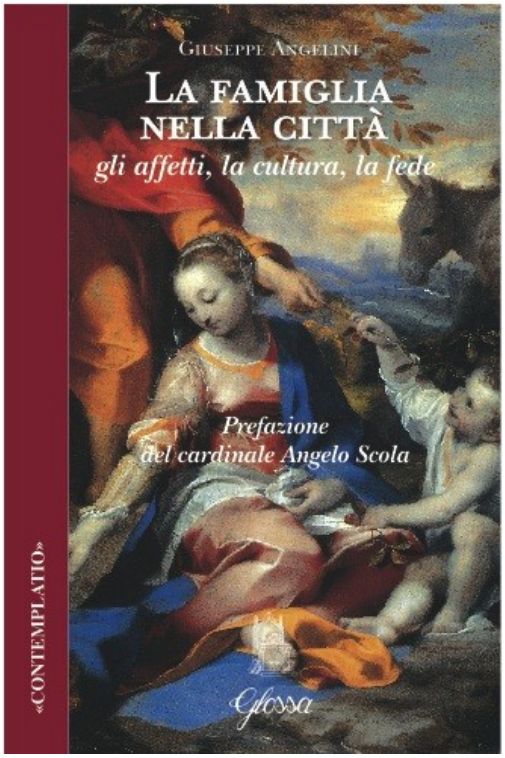


P. Sequeri, ***Le chiavi della fede. Benedetto XVI a Milano***, Prefazione del cardinale Angelo Scola (Contemplatio - 29), Glossa, Milano 2012, pp. XIII-52, € 10,00.

Il volume raccoglie le meditazioni tenute dall'Autore in occasione della visita a Milano di papa Benedetto XVI per il VII Incontro Mondiale delle Famiglie nel giugno 2012. Concepite come un piccolo itinerario lungo il solco della *traditio*, esse illuminano il singolare ministero ecclesiale del successore di Pietro. Sono come le tavole delle quali si serve il teologo per rievocare la vitalità di un ministero che è impossibile illustrare senza illuminare, nello stesso tempo, la cura del Signore per la Chiesa dei suoi. Le quattordici meditazioni sono come uno sceneggiato: i diversi aspetti del ministero petrino appaiono sempre iscritti in uno scenario di Chiesa. Noi ci siamo sempre: tra Gesù e Pietro, fra la comunità cristiana di Roma e le venerabili comunità dei padri della nostra fede, fra i pensieri e le esortazioni dei successori di Pietro e i passaggi d'epoca e di civiltà che hanno segnato la strada fino a oggi.

G. Angelini, ***La famiglia nella città. Gli affetti, la cultura, la fede,*** Prefazione del cardinale Angelo Scola (Contemplatio - 30), Glossa, Milano 2012, pp. X-76, € 11,50.

Anche questo volume raccoglie le riflessioni tenute dall'Autore in occasione della visita a Milano di papa Benedetto XVI. Esse vertono sulla famiglia, la quale è da sempre al centro dell'attenzione e della cura pastorale della Chiesa cattolica. Lo è in particolare nella stagione contemporanea; la causa della famiglia è stata più volte difesa dalla Chiesa, in particolare nei confronti di decisioni politiche e legislative, che parevano penalizzarla e sancirne la progressiva e inesorabile marginalità nella società presente. Tale difesa della famiglia si è prodotta tuttavia a procedere da un assunto di fondo, che appare sempre meno scontato, quello cioè che la natura della famiglia e dei suoi compiti siano subito a tutti evidenti. Urgente diventa dunque produrre una riflessione esplicita sulla famiglia; per rapporto a un tale obiettivo assai illuminante appare la testimonianza della Scrittura. Appunto la congiuntura storica e culturale sollecita una riflessione teologica e biblica sulla famiglia che l'A. svolge limpidamente in quattordici densi capitoletti.



ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Concilio Vaticano II. Il «balzo innanzi» della teologia* (Forum A.T.I. - 11), a cura di M. VERGOTTINI, Glossa, Milano 2012, pp. VIII-437, € 29,00.

Aprendo solennemente il Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII segnalava come l'oggetto dell'attesa ecclesiale fosse «un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze» (*Gaudet mater ecclesia*). Il «balzo innanzi» in quella direzione ha richiesto e richiede ancora un «balzo innanzi» della teologia stessa. L'Associazione Teologica Italiana ha inteso partecipare alle celebrazioni per i cinquant'anni dall'apertura del Concilio con la presente pubblicazione dedicata a ricostruire l'impatto del Vaticano II sul modo di fare teologia. La verifica del 'nuovo paradigma teologico' inaugurato dal Concilio è accompagnata da alcuni sondaggi relativi a temi particolari (il ritorno alle fonti, l'ecumenismo, la teologia della fede, la cristologia, il linguaggio, le reazioni nella teologia evangelica), proposti da teologi italiani e stranieri (R. Repole, M. Vergottini, D. Gianotti, A. Maffeis, V. Di Pilato, P. Gamberini, E. Brancozzi, A.T. Quieruga) che appartengono alla generazione successiva a quella di coloro che più direttamente hanno vissuto l'evento conciliare. Seguono poi alcuni saggi dedicati alla recezione del paradigma conciliare nella teologia italiana, nei paesi dell'Est-Europa dopo il 1989 e nell'area latino-americana (S. Segoloni Ruta, P. Brož, M. Antonelli).

M.P. GHIELMI, *"I fondamenti della vita spirituale". L'insegnamento di Jean-Baptiste Saint-Jure S.J. (1588-1657)* (Dissertatio. Series mediolanensis - 23), Glossa, Milano 2012, pp. IX-256, € 22,00.

Jean-Baptiste Saint-Jure (1588-1657), gesuita, tra i più significativi maestri spirituali del Seicento francese, fu direttore e scrittore a lungo apprezzato. Il presente studio, a lui dedicato e frutto di un lavoro di dottorato in teologia, si propone di riscoprire un autore oggi quasi dimenticato attraverso l'analisi delle sue numerose opere, colmando così una lacuna nel campo degli studi di storia della spiritualità. Erede della tradizione ignaziana più consolidata, Saint-Jure ha saputo comporre in un insegnamento profondo ed equilibrato i riferimenti biblici, patristici e teologici più tradizionali con le istanze di rinnovamento proprie del suo tempo, accogliendole con prudenza e misura. La sua dottrina spirituale sottolinea costantemente la centralità dell'amore e dell'unione con Cristo, quale elemento caratterizzante l'esistenza di ogni cristiano, in qualunque condizione viva.

Segue da pag. 9

di fronte al Nuovo Evangeliario Ambrosiano voluto e donato dal Cardinal Dionigi Tettamanzi come sua eredità al termine del mandato pastorale nella Diocesi Ambrosiana. L'Evangeliario sin dai primi secoli, nelle sue diverse configurazioni, è sempre stato il libro liturgico per eccellenza perché raccoglie le pericopi evangeliche lette nelle domeniche e nelle solennità dell'anno liturgico. Portato solennemente in processione ed elevato tra luci e profumi di incenso alla vista dei fedeli l'evangeliario è chiaro richiamo al quel "Verbo che si è fatto carne" nel Mistero dell'Incarnazione.
Libro dunque "prezioso" perché tesoro inestimabile è la "Parola" che esso contiene, Parola annunciata, eco sempre viva del "Dio presente e a noi vicino".
Prezioso anche perché, proprio per questi motivi, da sempre l'Evangeliario nei secoli è stato rivestito di una "bellezza" esteriore che immediatamente e visivamente richiamasse a tutti il valore e la bellezza della Parola stessa. Nella "coperta" (copertina) degli antichi Evangeliari la ricchezza di materiali quali oro, argento, filigrane, pietre preziose, raffinati smalti erano riflessi di quel Cristo "vera luce che illumina ogni uomo". La loro stessa iconografia da sempre si è fatta voce, quali autentiche pagine di teologia, dell' intero Mistero di Cristo.
L'Evangeliario di Teodolinda, la Pace di Chiavenna, la coperta di Ariberto, il Codice Sarzanese" … sono le radici antiche da cui è nato il progetto del "Nuovo Evangeliario Ambrosiano". Il nostro percorso è partito proprio da queste radici per capire la straordinaria valenza culturale e di fede di un "Evangeliario Nuovo" rivestito da espressioni artistiche e bellezze contemporanee perché è proprio a noi uomini di oggi che la stessa preziosa Parola viene annunciata. Questo il pensiero del cardinale: *"La realizzazione di un Evangeliario, in dialogo con l'arte contemporanea, vuole esprimere il nostro desiderio di rimanere vitalmente immersi nel nostro tempo".*
Una raffinata coperta racchiude settantacinque preziose tavole di artisti contemporanei quali Giovanni Chiaramonte, Mimmo Paladino, Ettore Spalletti, Nicola De Maria, Nicola Samorì e Nicola Villa che, lungi dall'essere una banale illustrazione, "annunciano" all'uomo di oggi, con la stessa efficacia della Parola, la verità che è Cristo. Proprio l'entrare in questo linguaggio espressivo contemporaneo con il Vangelo tra le mani ci ha permesso di scoprire, oltre la cifra estetica di queste opere, autentici sentieri dell'anima e dello spirito.

Mons. Domenico Sguaitamatti

Errata corrige

Nel numero di ottobre 2012, nella rubrica ***Notiziario Accademico*** si è erroneamente indicata come tesi in Teologia Sistematica, quella sostenuta per il Dottorato da don Fernando Bellelli.

La tesi è invece in Teologia Fondamentale:

«L'apertura della coscienza e l'accesso alla rivelazione. Rosmini in dialogo con la post-modernità»

Relatore: Prof. Mons. Pierangelo Sequeri.

Ce ne scusiamo con il neo dottore al quale rinnoviamo i più vivi complimenti.

Viaggio culturale in Libano degli Amici della Facoltà

L'Associazione ha programmato un viaggio culturale dal 5 al 12 aprile 2013, che oltre alle competenze turistiche del Tour Operator Far East Viaggi, si avvarrà dell'apporto del prof. Don Antonio Zani, docente della Facoltà e consultore presso la Congregazione per le Chiese Orientali, profondo conoscitore dell'area mediorientale.
Le iscrizioni, dal dr Lovati, presso la libreria Glossa, si chiudono il 31 gennaio. Relativamente a problemi di sicurezza posti da qualche socio, sia dal sito del nostro Ministero degli esteri che da informazioni dirette, gli spostamenti interni effettuati con tour operator competenti, ed esclusione di alcune aree, non presentano attualmente criticità specifiche.

L'INFORMATORE *è edito in formato digitale e pubblicato nelle pagine dell'Associazione Amici del sito della Facoltà* <www.teologiamilano.it>. *Presso la libreria Glossa può esserne richiesta la spedizione in formato cartaceo.*

L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 18 N° 2
MILANO, GENNAIO 2013

Direttore Responsabile
Franco Giulio Brambilla

Redattore Capo
Ebe Faini Gatteschi
<fainie@ftis.it>

Comitato di redazione:
Bona Colombo
Bianca Maggi
Sergio Morelli
Giancarlo Valle

Realizzazione grafica:
Stefano Malfatti